



«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò».
(Genesi 12,1)

Giovedì 26 Febbraio 2015

Lectio divina

Dom Bernardo OSB

Genesi 12, 11-20

Vorrei iniziare questa nostra Lectio con una più intensa e prolungata preghiera. Ricordiamoci sempre che la vicenda di Abramo in senso molto forte, esemplare, riporta al passato, per meglio dire, all'origine il cuore credente d'Israele messo alla prova dalla situazione esilica e con quello sguardo sul passato in realtà si plasma, come la Bibbia [ci insegna a fare anche nel nostro oggi, un presente finalmente illuminato da una speranza che si radica nella fede archetipale, sorgiva di Abramo.

Egli è veramente il nuovo Adamo che con fiducia, con la speranza contro ogni speranza, come dirà Paolo, si apre ai progetti di Dio anche quando sono apparentemente smentiti dall'aver trovato nella terra immediatamente proposta dal Signore non un luogo deserto subito disponibile ma, in realtà, già abitato da popoli e da persone ricche e forti che tutto volevano eccetto che fargli posto; nonostante questo la sua fede non ha dubitato.

Noi in questa risoluta prospettiva di consegna delle nostre storie e delle nostre vite al Signore vogliamo fortemente avere nel cuore l'esperienza drammatica, l'incalcolabile sofferenza che stanno vivendo i nostri fratelli e le nostre sorelle nella fede in Cristo in porzioni ormai sempre più ampie del bacino mediterraneo.

Noi non ci ricordiamo, Dio non voglia, della guerra e della sofferenza quando semplicemente si avvicinano minacciando la nostra pace, la nostra quiete. Vorremmo ricordarci sempre della guerra e sempre dei martiri contemporanei, però, stasera, alla luce delle recentissime notizie che parlano della morte in Siria dei nostri fratelli vescovi e credenti, delle nuove minacce in Libia, sentiamo il bisogno di raccoglierci in preghiera e di domandare al Signore di essere vicino a questi nostri fratelli, a queste nostre sorelle, di convertire il cuore di chi ripone fede nella violenza, nelle armi, in una visione distorta di Dio.

In questo senso ci innestiamo nella tradizione del Magistero della Chiesa che raccomanda che la fede sia sempre esperienza ragionevole di amore, di fraternità, di apertura a quel progetto che in Abramo trova la benedizione per tutti gli uomini, per l'intera famiglia umana: **"In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra"** (Gen. 3b), lo sguardo e il passaggio di benedizione non escludono nessuno.

In questa prospettiva unificante noi stasera preghiamo perché chi genera violenza si converta e chi la subisce sia consolato.

Lo facciamo con lo struggente **Canto di Isaia** in cui, proprio nella memoria del Dio dei Padri, di Giacobbe, si fonda una speranza nuova per il popolo degli esiliati, di chi, come accade anche oggi, soffre l'esperienza drammatica di dover abbandonare la terra, di vivere la propria fede senza poterla esprimere. Ricordiamoci che Abramo la prima cosa che fa nella nuova terra è un piccolo altare per rendere grazie al Signore, nessuna torre, nessuna pretesa di autoreferenzialità ma un piccolo altare per rivolgersi a Dio. Recitiamolo insieme.

Isaia Capitolo 49, 8-26

⁸Dice il Signore: "Al tempo della misericordia ti ho ascoltato, nel giorno della salvezza ti ho aiutato. Ti ho formato e posto come alleanza del popolo, per far risorgere il paese, per farti rioccupare l'eredità devastata,⁹ per dire ai prigionieri: "Uscite", e a quanti sono nelle tenebre: "Venite fuori". Essi pascoleranno lungo tutte le strade, e su ogni altura troveranno pascoli.

¹⁰Non soffriranno né fame né sete e non li colpirà né l'arsura né il sole, perché colui che ha pietà di loro li guiderà, li condurrà alle sorgenti d'acqua.¹¹Io trasformerò i monti in strade e le mie vie saranno elevate.¹²Ecco, questi vengono da lontano, ed ecco, quelli vengono da mezzogiorno e da occidente e quelli dalla regione di Assuan".¹³Giubilate, o cieli, rallegrati, o terra, gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha pietà dei suoi miseri.

¹⁴Sion ha detto: "Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato".¹⁵Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai.¹⁶Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani, le tue mura sono sempre davanti a me.¹⁷I tuoi costruttori accorrono, i tuoi distruttori e i tuoi devastatori si allontanano da te.¹⁸Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si radunano, vengono a te. "Com'è vero che io vivo - oracolo del Signore -, ti vestirai di tutti loro come di ornamento, te ne ornerai come una sposa".¹⁹Poiché le tue rovine e le tue rovine e le tue devastazioni e il tuo paese desolato saranno ora troppo stretti per i tuoi abitanti, benché siano lontani i tuoi divoratori.²⁰Di nuovo ti diranno agli orecchi i figli di cui fosti privata: "Troppo stretto è per me questo posto; scostati, e mi accomoderò. ²¹Tu penserai: "Chi mi ha generato costoro? Io ero priva di figli e sterile, questi, chi li ha allevati? Ecco, ero rimasta sola, e costoro dov'erano?". ²²Così dice il Signore Dio: "Ecco, io farò cenno con la mano ai popoli per le nazioni isserò il mio vessillo. Riporteranno i tuoi figli in braccio, le tue figlie saranno portate sulle spalle.²³I re saranno i tuoi tutori, le loro principesse le tue nutrici.

Con la faccia a terra essi si prostreranno davanti a te, baceranno la polvere dei tuoi piedi; allora tu saprai che io sono il Signore e non saranno delusi quanti sperano in me". ²⁴Si può forse

strappare la preda al forte? Oppure può un prigioniero sfuggire al tiranno? ²⁵Eppure, dice il Signore: "Anche il prigioniero sarà strappato al forte, la preda sfuggirà al tiranno. Io avverserò i tuoi avversari, io salverò i tuoi figli.²⁶Farò mangiare le loro stesse carni ai tuoi oppressori, si ubriacheranno del proprio sangue come di mosto. Allora ogni uomo saprà che io sono il Signore, tuo salvatore, io il tuo redentore e il Forte di Giacobbe".

Spegniamo le luci e raccogliamoci qualche istante nelle tenebre prima di iniziare la nostra lectio lasciando che s'illumini solo il mistero dell'amore che si fa presenza, consolazione, condivisione della nostra condizione umana nella sua espressione estrema: la morte.

Davanti al Signore Gesù Crocifisso verso cui siamo incamminati in questo Tempo di Quaresima vogliamo davvero con grande fede, speranza e amore, con un gesto concreto di memoria e di consapevolezza fraterna mettere nelle piaghe del Signore Gesù la sofferenza di questi nostri fratelli, di queste nostre sorelle minacciati, esiliati, feriti, uccisi, i loro figli, i loro malati, i loro anziani.

Nella nostra memoria ci sia la sofferta consapevolezza che l'unico corpo della Chiesa più che mai oggi gronda sangue; che sia veramente sangue nel sangue del Signore Gesù, sia veramente sofferenza nella sofferenza del Signore Gesù, sia veramente obbedienza nell'obbedienza del Signore Gesù. Il Figlio ha portato sulla Croce la nostra sofferenza perché nello sguardo amorevole del Padre, con la forza dello Spirito Santo, non tutto di noi sia condannato alla morte, ma risorga a vita nuova.

"Ti ho formato e posto come alleanza per il popolo, per far risorgere il paese, per farti rioccupare l'eredità devastata, ⁹per dire ai prigionieri: "Uscite", e a quanti sono nelle tenebre: "Venite fuori". (Is 49, 8b-9)

Anche noi restiamo per qualche istante in queste tenebre molto parziali non solo perché fra pochi istanti la luce, la pace, la sicurezza ci circonda, ma anche perché, in realtà, come voi vedete, sono illuminate dal Crocifisso, presenza del Signore Gesù; possa la sua presenza brillare nelle tenebre di questi nostri fratelli e sorelle.

Io veramente vi chiedo con forza di credere nella potenza umile, misteriosa e nascosta della preghiera perché da qui, abbattendo ogni distanza, da queste tenebre, il cuore di chi è lontano, di chi è percosso possa in un'onda di amore sentirsi abbracciato, consolato, orientato verso la Pasqua del Signore Gesù.

Dobbiamo veramente anzitutto credere che la nostra preghiera, stasera, ne sono certo ispirata dallo Spirito Santo, raggiunga il cuore di chi è ferito, consoli chi piange un morto, plachi il pianto dei bambini.

Le parole splendide di Isaia ci invitano a fare memoria della memoria del Signore Gesù ed Egli non dimentica. Come abbiamo letto sul palmo delle sue mani ha disegnato il nostro volto, le nostre storie, le nostre vite. Il Signore, attraverso Isaia, invitava allora Israele e oggi questa sua Chiesa ferita e sanguinante a credere che un domani, sarà rivestita, ornata come una sposa perché **le sue rovine, le devastazioni e il suo paese desolante saranno troppo stretti per i suoi abitanti. (Is 49,19)**

Fratelli e sorelle, invochiamo la luce nel cuore di chi soffre, invochiamo l'azione dello Spirito Santo che ispiri uomini e donne di buona volontà a placare, con scelte coraggiose e di responsabilità, il disegno folle e criminale che deturpa la dignità dell'uomo e sciupa la bellezza della sposa del Signore. Chiediamo che mani sapienti rammendino la sua veste lacerata, i ricami squarciati e restituiscano a chi l'ha persa tutta quella bellezza che il Signore ha donato a piene mani alla nostra umanità.

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

Fratelli e sorelle, in questa Luce noi perseveriamo nel cammino quaresimale, siamo assetati di questa Luce che mortifica le tenebre che a loro volta mortificano la nostra umanità. Chiediamo forza e umiltà di conversione perché anche un piccolo gesto e un piccolo sentimento di amore nel nostro cuore fa bene a questa nostra terra; iniziando da noi e fra noi opere di pace questo mondo può sperimentare la comunione che viene dal Signore.

Affidiamo queste nostre intenzioni guardando il Figlio crocifisso come lo poteva guardare la mamma di ogni mamma, con gli occhi pieni di lacrime e di disperazione ma il cuore ancora pieno di fede e di speranza perché altre mamme lontane, ma a noi vicine possano adesso con questa stessa luce che invociamo guardare ai loro figli straziati con speranza, amore e fede.

Ave, o Maria, piena di grazia, il Signore è con Te. Tu sei benedetta fra le donne e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù. Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.

Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo com'era in principio, ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen.

In questa luce domani sera faremo la nostra Via Crucis. Credo che tutto di questa Quaresima e tutto di questa Pasqua vada vissuto, il Signore ce lo chiede, in un orizzonte di profonda partecipazione e con la consapevolezza sofferta che attraverso Abramo tutta l'umanità è una famiglia nella Benedizione del Signore attraverso Cristo; con tutti quelli che condividono nel battesimo l'immersione nella sua morte e nella sua Pasqua, i nostri fratelli e le nostre sorelle, con tutti loro siamo addirittura un unico corpo e in questa prospettiva non possiamo assolutamente permetterci di essere indifferenti o distratti.

Spero e credo che intuiate come la nostra preghiera sia, in qualche misura, frutto di questi nostri primi sondaggi nella vicenda di Abramo e, nella sua fede, vogliamo esercitare il nostro cuore e i nostri sensi per entrare nel brano non particolarmente lungo e complesso che stasera commenteremo anche perché sentivo il bisogno di dare più spazio alla nostra invocazione.

Del resto il nostro incontro è un invito alla lectio divina quindi è un esercizio dei momenti che, tutti insieme, costituiscono la vostra raccomandabile e personale lectio divina. Alla lettura del brano segue la *meditatio* che i Padri monastici chiamano *ruminatio* nell'esperienza di una memoria che riporta la parola alla gola e al cuore come succede quando alcuni animali ruminano, una memoria che ci fa fare corpo con la parola - bella questa plasticità realistica un po' cruda con cui i Padri hanno qualificato come quasi fisico, biologico il momento che segue lettura e meditazione-.

Credo che vi resterà nel cuore il versetto 16 del Canto di Isaia: **“Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani”**, espressione molto concreta e plastica nella quale Dio si qualifica come una madre che ha memoria di suo figlio. Quando tornate a casa pensate alla prospettiva di un Dio che disegna i nostri volti sui palmi delle sue mani. A questo momento di *ruminatio* segue l'*oratio* che sfocia, possibilmente, nella *contemplatio*. Questo è lo schema classico della tradizione monastica: all'ascolto della parola, alla sua memoria, alla sua intellesione attraverso la meditazione segue una dimensione orante, di affidamento ispirato da quello che abbiamo letto che fonda un'esperienza di Dio veicolata dalla Scrittura per il nostro presente, per il nostro cuore come ha creduto chi ha scritto e letto

e chi ha vissuto queste vicende. Raccolte dallo Spirito Santo sono diventate segno sulla carta perché lo siano anche per noi molti secoli dopo; la successiva preghiera, *l'oratio*, sarà suscitata dalla forza di quest'esperienza nello Spirito.

La *contemplatio* ci appare come l'approdo in cui, finalmente, il mistero di Dio si fa meno nebbioso e lo riconosciamo sull'orizzonte contorto del nostro presente nonostante i fumi e i venti di guerra. Questo significa dare spazio a Dio, nonostante la storia ne smentisca la presenza, con lo sguardo contemplativo di chi sale sul crinale per cercare di guardare oltre quello che l'immediatezza propone alla nostra disperazione e disillusione. Non significa vagheggiare un Dio tappabuchi ma si tratta di non metterlo al centro dei nostri problemi ma della nostra vita dunque della nostra storia e tenercelo con un cuore che, alla luce della vicenda di Abramo, si addestra nelle vie sofferte del pellegrinaggio, dell'esodo, del deserto a far sì che questo Dio diventi sempre più fondamento della nostra vita e, come tale, non così facilmente smentibile dalle mille, variopinte circostanze che troppe volte segnano la nostra fede e ne condizionano la forza; siamo a scuola di un radicamento di Dio non nel cuore dei nostri problemi ma nel cuore della nostra vita, il gioco di parole è di Dietrich Bonhoeffer.

In questa prospettiva Abramo ci insegna molte cose, rileggiamo la vocazione, nel testo che ha già alimentato la nostra preghiera, e poi le sue prime vicende in Egitto.

Gen 12, 1-9

Il Signore disse ad Abram: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria, dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò ²Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione ³Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirà, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra".

⁴Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. ⁵Abram prese la moglie Sarai e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso il paese di Canaan. Arrivarono al paese di Canaan ⁶e Abram attraversò il paese fino alla località di Sichem, presso la Quercia di Morè. Nel paese si trovavano allora i Cananei.

⁷Il Signore apparve ad Abram e gli disse: "Alla tua discendenza io darò questo paese". Allora Abram costruì in quel posto un altare al Signore che gli era apparso. ⁸Di là passò sulle montagne a oriente di Betel e piantò la tenda, avendo Betel ad occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore. ⁹Poi Abram levò la tenda per andare ad accamparsi nel Negheb.

In questa terra, in realtà, Abramo potrà soltanto avere qualche zolla per il sepolcro suo e di sua moglie e, tuttavia, quella di Dio resta una promessa e quella di Abramo resta una fede.

¹⁰Venne una carestia nel paese e Abram scese in Egitto per soggiornarvi, perché la carestia gravava su quel paese.

Inizia il brano che stasera commentiamo brevemente.

Gen 12, 11-20

¹¹Quando fu sul punto di entrare in Egitto, disse alla moglie Sarai: "Vedi, io so che tu sei una donna di aspetto avvenente. ¹²Quando gli Egiziani ti vedranno, penseranno: "Costei è sua moglie", e mi uccideranno, mentre lasceranno te in vita. ¹³Di', dunque, che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva riguardo a te".

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

¹⁴Appunto quando Abram arrivò in Egitto, gli Egiziani videro che la donna era molto avvenente.

¹⁵La osservarono gli ufficiali del faraone e ne fecero le lodi al faraone; così la donna fu presa e condotta nella casa del faraone. Per riguardo a lei, egli trattò bene Abram, che ricevette greggi e armenti e asini, schiavi e schiave, asine e cammelli. ¹⁷Ma il Signore colpì il faraone e la sua casa con grandi piaghe, per il fatto di Sarai, moglie di Abram. ¹⁸Allora il faraone convocò Abram e gli disse: "Che mi hai fatto? Perché non mi hai dichiarato che era tua moglie? ¹⁹Perché hai detto: "È mia sorella", così che io me la sono presa in moglie? E ora eccoti tua moglie: prendila e vattene!". ²⁰Poi il faraone lo affidò ad alcuni uomini, che lo accompagnarono fuori dalla frontiera insieme con la moglie e tutti i suoi averi.

Credo sia stato utile rileggere la vocazione di Abramo perché è interessante cogliere come la benedizione del Signore sia tutta protesa al futuro: **"Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione"** (Gen 12, 2), così come: **"Alla tua discendenza io darò questo paese"** (Gen 12, 7b), comporta per Abramo, fin dall'inizio - non dimentichiamoci anche i suoi settantacinque anni - una dimensione di sofferenza, di prova, come se il Signore manifestasse la sua prossimità, la sua condiscendenza nei nostri riguardi non banalmente spianandoci la strada ma prospettandoci un avvenire, un adempimento, un orizzonte, ma niente garantisce che l'arrivo ad esso sia facile.

Noi ci domandiamo se davvero quando si viaggia conta la meta o la qualità della strada, certo, è ovvio, anche questa ma da un punto di vista esistenziale - nel tempo della Quaresima chiediamo anche un po' della luce dello Spirito per gerarchizzare le priorità - credo che forse a noi preme riscoprire la prospettiva di una meta dei nostri giorni.

All'inizio della lectio abbiamo precipitato la nostra attenzione nelle tenebre artificialmente create e rischiarate dalla Croce del Signore Gesù perché abbiamo bisogno e dovremmo averne più spesso nella prova e nello smarrimento di aver chiaro e ben focalizzato l'orizzonte della nostra esistenza. In questo senso la Quaresima col suo lessico di penitenza, di essenzialità per non dire di spoliazione è un grande tempo, una grande struttura liturgica e dunque esistenziale, vitale - la liturgia non è mai banale rito ma è vita ed esistenza -. Attraverso questa struttura di spoliazione noi recuperiamo uno sguardo che sa, come capita nel deserto, veramente desiderare un orizzonte diverso che rompa la sconfinata e languida monotonia di un paesaggio seducente ma che, alla fine, ci fa annegare fra le onde di sabbia. Noi, in questo senso, in quel piccolo deserto di oscurità, portando nel cuore i nostri fratelli e le nostre sorelle percossi a morte vogliamo reimparare a dare un orizzonte di senso ai nostri giorni.

Abramo è un grande paradigma che la Scrittura ospita al suo inizio come l'Adamo finalmente obbediente, anche se rimane Adamo; è bello notare che la Bibbia non santifica nessuno; nonostante tutti i riconoscimenti che il Signore consegna ad Abramo, egli alla prima grande prova, pur restando l'uomo della fede, della promessa, dell'ascolto e dell'obbedienza è anche un bugiardo.

C'è un crinale decisivo in questo brano, la sua struttura, il versetto 10 è l'introduzione che ambienta il fatto: **"¹⁰Venne una carestia nel paese e Abram scese in Egitto per soggiornarvi, perché la carestia gravava su quel paese."** Subito una situazione difficile, la carestia, la necessità di camminare ancora; ha appena lambito la terra promessa con mille peripli e subito se ne deve allontanare per andare in Egitto che era il granaio dell'epoca. Al versetto 20: **"²⁰Poi il faraone lo affidò ad alcuni uomini, che lo accompagnarono fuori dalla frontiera**

insieme con la moglie e tutti i suoi averi”, è la conclusione della cornice nella quale il percorso è inverso; si tratta di una struttura: l’inizio e la fine. In questa essenzialità, la discesa verso l’Egitto e l’uscita da esso tutta la vicenda di Israele come ci sarà raccontata nel Libro dell’Esodo.

Abramo è la cerniera fra l’Adamo che abbiamo conosciuto in tutte le sue potenzialità e i suoi clamorosi fallimenti – Adamo siamo noi – ma è anche profezia di quello che accadrà a un intero popolo. Questi testi hanno delle maglie che tengono ben stretti episodi, vicende, popoli, personaggi perché hanno una struttura forte ma elastica, non sono una costipazione forzata ma vicende che hanno una loro storicità. E’ storicamente vero che quando in quel deserto si aveva fame si andava in Egitto, è storicamente vero che Israele subisce un esilio. Su questa base storica soffia poi il vento elastico dello Spirito che rende questi testi, ovviamente non ricostruzione storica ma rilettura nella libertà dello Spirito di vicende autentiche nelle quali anche noi rimbalziamo.

Nei versetti 11-13 abbiamo il furbo discorso che Abramo fa alla moglie Sarai sapendo di dover entrare in un territorio che non era il suo, con leggi nuove e senza alcuna protezione e ai versetti 18-19, immediatamente precedenti all’ultima cornice, troviamo il discorso del faraone. La struttura è concentrica e intorno a queste doppie cornici - fatto, parole di Abramo, parole del faraone, fatto - abbiamo un momento fortissimo costituito dai versetti 14-17 dove leggiamo ciò che accadde: una sorta di concubinato adottivo; le leggi del tempo garantivano benefici al fratello “protettore” ed era quello che Abramo voleva.

Notiamo che la Scrittura non esprime alcun giudizio ed è una cosa straordinaria, impareremo presto a familiarizzare con quest’assenza di moralismo con cui noi inizieremo sicuramente a commentare il fatto, però la scrittura annota quello che fa il Signore e questo vale più di una nostra qualsiasi riflessione moralistica.

L’epicentro di questo brano, punto fortissimo, è il versetto: **“¹⁷Ma il Signore colpì il faraone e la sua casa con grandi piaghe, per il fatto di Sarai, moglie di Abram.” (Gen 12, 17)**

La Scrittura ci sta insegnando la teologia della storia: il Signore lascia liberi tutti, consente ad Abramo di fare quello che vuole, ma in realtà è Dio che tiene le redini della storia e, presto o tardi, interverrà.

Tutto questo a dire che la Scrittura vuole insegnarci una prospettiva di speranza sottesa all’interpretazione della storia come Isaia ha mirabilmente cantato nell’inno che abbiamo letto tenendo nel cuore i nostri fratelli e le nostre sorelle della Siria e di tanti altri luoghi de mondo.

Il Signore colpisce il faraone ma, in qualche misura, percuote anche Abramo. Nella punizione inflitta al faraone la profezia fortissima di un’altra occasione in cui un altro faraone si porrà come antagonista ai progetti di Dio: le piaghe d’Egitto. Tutta quest’anticipazione storica è anche in funzione di quello che sta vivendo Israele quando sono stati scritti questi testi: l’esilio in Babilonia. La vicenda dell’esodo e questa che lo anticipa educano Israele a vivere il presente e educano noi che lo ricordiamo e che ricordiamo ciò che Israele ha ricordato, a una prospettiva rudemente elastica di speranza. Da un capo all’altro della storia Dio agisce muovendosi come un’onda nascosta, non immediata, non verificabile, ma che attraversa le nostre vicende umane riportandole al primato della Sua volontà, della sua giustizia, del suo disegno.

Mirabilmente essenziale il versetto: **“¹⁷Ma il Signore colpì il faraone e la sua casa con grandi piaghe, per il fatto di Sarai, moglie di Abram.” (Gen 12, 17)** Questo comporta dei necessari

chiarimenti con Abram che aveva ricevuto **greggi e armenti e asini, schiavi e schiave, asine e cammelli (Gen12, 16)**; notiamo che schiavi e schiave sono nella lista tra armenti e asini e asine e cammelli; è lo stravolgimento della gerarchia con cui il Signore completa la creazione ponendo l'uomo al vertice di ogni cosa. Le spiegazioni del faraone rendono chiaro l'inganno, egli ha intuito che quello che sta accadendo in Egitto è la conseguenza di un comportamento che contravviene alla volontà del Signore come, molto faticosamente, un altro faraone dovrà capire attraverso le dieci piaghe. Di fronte alla volontà di Dio siamo tutti uguali, Abramo e faraone, non c'è nessuno che possa avere un'illuminazione, ma c'è sempre l'uomo tentato dalle mille scorciatoie con cui cavarsela, c'è la concupiscenza del faraone e il desiderio di Abramo di salvezza e di trarre vantaggi da una situazione scomoda a scapito della moglie. Esiste strisciante anche in Abramo il rischio di vivere le relazioni col Signore, con la sua sposa, come le ha vissute Adamo; troviamo un riverbero di quel momento decisivo in cui Adamo ed Eva si rinfacciano le scelte riguardo al frutto proibito.

La benedizione non ci risparmia dall'esperienza concreta del nostro limite, delle nostre fragilità, del nostro peccato ma la fede apre al di più di Dio, al suo agire misericordioso, alla sua pazienza, al suo convertirci. E' il tema quaresimale del Signore che ci dà una possibilità nuova di vita e di conversione se solo teniamo un poco aperto il nostro cuore alla sua presenza e al suo primato e non ci perdiamo attraverso le nostre scorciatoie e i sotterfugi. Abramo con la moglie e i suoi averi condotto fuori dalla frontiera vive l'esperienza della libertà dalle certezze, dalle sicurezze, dalle garanzie che aveva estorto al faraone in modo proditorio: è la situazione nomadica che la fede comporta dell'uscita dalle nostre sicurezze, da ciò che abbiamo, da ciò che siamo per rimetterci in cammino verso l'ignoto.

Da questo piccolo, splendido raccontino, anche un po' ironico, possiamo trarre l'insegnamento che, quando ci troviamo nella nostra personale carestia materiale e spirituale, dobbiamo stare attenti a non ricorrere a magie che possano sostituire il Signore con sotterfugi, con cosificazioni che mettano al sicuro la nostra inquietudine, ma mortificano la nostra fede, la nostra speranza e il nostro amore.

Pensiamo quale immensa prova di fede stanno vivendo coloro che, per il semplice fatto di essere di Cristo, sperimentano non la potenza del suo amore ma quella dell'odio, la violenza efferata di persone accecate, anche per esse noi preghiamo.

Qui davvero sta la fede, non nel sotterfugio o nella scorciatoia ma nella responsabilità dell'appartenenza a questo Dio che resta appeso alla Croce, che non s'inchina alla tentazione di scenderne. Abramo, nel suo deserto, è sceso dalla croce, ha messo tra parentesi i futuri di Dio, le sue benedizioni scambiando la moglie per ciò che gli occorreva. Il tema che ha innumerevoli prospettive ascetiche, penitenziali per il nostro cammino quaresimale e, in un'ottica molto più ampia ed esistenziale purtroppo storica, alimenta una preghiera che voglia nella luce del futuro di Dio presentargli con umiltà ma anche tenacia e dedizione quello che stanno vivendo moltitudini davvero sventurate.

Terminiamo con un riferimento che vuole essere anche un omaggio a un nomade del nostro tempo, Giovanni Paolo II. Tutti noi abbiamo nella memoria il suo sguardo ormai molto sofferente quando si è affacciato su quel deserto che era la Terra Promessa dove si

trova una scultura di Mosè a indicare come anche lui abbia visto la terra promessa solo da lontano.

VISITA PASTORALE A MACERATA, FOLIGNO E SUL GRAN SASSO

SANTA MESSA NEL «CENTRO FIERISTICO» DI MACERATA

OMELIA DI GIOVANNI PAOLO II

Macerata - Sabato, 19 giugno 1993

1. Carissimi fratelli e sorelle, nel momento in cui vi disponete al vostro pellegrinaggio da Macerata a Loreto, la liturgia orienta il nostro pensiero verso quella Via che è il prototipo di ogni pellegrinaggio dell'uomo. Cristo dice: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Gv 14, 6).

Quasi al termine della sua missione, Egli ripete ancora ai suoi discepoli: "Vado a prepararvi un posto". "Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo, e vado al Padre" (Gv 16, 28). Vado a prepararvi un posto! 2. La vita umana, la vita del credente, è un continuo pellegrinare. Un pellegrinare nella fede. Per questo la liturgia di oggi evoca anzitutto Abramo, che l'apostolo Paolo chiama "padre della nostra fede" (cf. Gal 3, 7). Abramo è chiamato da Dio a mettersi in cammino: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre... Farò di te un grande popolo" (Gen 12, 1-2). La via di Abramo è via che attraversa le generazioni: da una famiglia, quella sua appunto, essa giunge ad un popolo. Dio ha scelto questo popolo. Lo ha scelto già in Abramo. La fede di Abramo è stata la risposta a questa chiamata di Dio. Essa doveva essere trasmessa di generazione in generazione come risposta alla chiamata di Dio: ecco il pellegrinaggio nella fede. La meta del pellegrinaggio – di quello di Abramo prima e di Mosè poi insieme col popolo – è la Terra Promessa. Il pellegrinaggio ha la sua dimensione spaziale, ben visibile nella tradizione primitiva dei nomadi, dei popoli di pastori. Ma da questo riferimento spaziale emerge un'altra dimensione: Abramo segue la voce di Dio che lo chiama. Avanza pellegrinando nella direzione che Dio gli indica (cf. Gen 12, 4).

In questo modo colui che è "il padre della nostra fede" si fa annuncio di Colui che è il "compimento" di questa fede: "Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me".

La meta del nostro cammino è veramente quel volto che stasera da noi illuminato è stato innalzato sulla Croce perché desse luce alla nostra angoscia, al nostro smarrimento e alla nostra paura. Che la nostra preghiera riverberando tutto questo, tramite la potenza dello Spirito Santo, possa dire ai nostri fratelli, sebbene tanto lontani, così come al nostro cuore verso quale direzione è indirizzata la loro e la nostra esistenza. La via di Cristo Gesù diventa nell'abbraccio del Padre la meta che noi salutiamo come prospettiva di grazia e di senso del nostro esistere.